

DIETRO IL RAP ITALIANO C'È UNA DONNA. ARRABBIATA

di Luca Valtorta

Paola Zukar è la talent scout di Marracash, Fabri Fibra e Clementino. In un libro (e qui) racconta come l'hip hop è passato dalle cantine alle classifiche. Rimettendoci l'anima

Credo fosse una storia del rap italiano. Non è così. *Rap. Una storia italiana* (Baldini & Castoldi) è molto più interessante perché ciò che fa dalla sua prospettiva, quella del rap appunto, è raccontare il nostro Paese. La sua autrice, Paola Zukar, classe 1968, inizia da giovanissima a occuparsi di hip hop, prima come giornalista e poi come addetta ai lavori, una delle poche donne in un ambiente considerato, a torto o a ragione, maschile e maschilista. È consulente per la Universal e poi manager di tre artisti fondamentali della scena: Fabri Fibra, Marracash e Clementino. È una vera talent scout, che non solo non ha sbagliato un colpo ma ha contribuito in maniera fondamentale all'affermazione della cultura hip hop in Italia.

Perché non ci sono donne nel rap?

«Perché è un genere in cui un certo tipo di aggressività viene esplicitato in maniera molto forte e, direi, maschile. Però ci sono moltissime donne nell'R&B. Non credo che sia una cosa femminista dire che le donne e gli uomini devono

fare le stesse cose. Se la maggior parte delle donne preferisce l'R&B al rap va bene così, perché forzare?».

L'hip hop è maschilista?

«No, al contrario. È uno degli ambienti meno maschilisti del nostro Paese».

Il contrario di quello che si pensa.

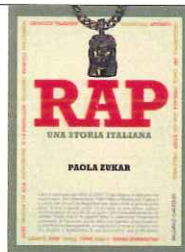
«Io credo che quando una cosa viene esplicitata è molto meno subdola e pericolosa. Al contrario, credo che l'Italia sia uno dei Paesi più maschilisti in assoluto, ma in modo ipocrita, strisciante. Lo vedi quando devi assumere donne e pagar loro uno stipendio adeguato».

Come mai questo libro?

«Dopo dieci anni di lavoro sul campo e trenta da appassionata, ho pensato che fosse il momento di fare un punto: le grandi difficoltà che abbiamo incontrato e le grandi soddisfazioni».

All'inizio c'era una fanzine che si chiamava Aelle...

«Erano i primi anni Novanta e io vivevo a Genova. Allora le persone che seguivano



A DESTRA, PAOLA ZUKAR. A SINISTRA, LA COPERTINA DEL SUO LIBRO *RAP. UNA STORIA ITALIANA* (BALDINI & CASTOLDI, PP. 288, EURO 16)

l'hip hop erano davvero pochissime: se non c'è niente intorno a te, te lo inventi». **Nel libro si dice che l'Italia ha accettato il rap suo malgrado ma che in fondo non lo vuole per come è davvero.**

«La parte più ribelle e controversa è stata sempre tagliata fuori. Viene accettato quando diventa pop e quindi un'altra cosa rispetto alla sua essenza più profonda».

Chi sono i rapper?

«Sono quei ragazzi di cui spesso si parla, che non hanno una chance al mondo e che invece con le loro sole forze riescono a ribaltare un destino già segnato».

Adesso è più facile o più difficile provare la strada del rap?

«Oggi il rap è ovunque, è la musica che ascoltano i ragazzi. Quando abbiamo iniziato noi non lo ascoltavo nessuno. Fibra è stato il primo ad aprire le porte, a diventare un fenomeno mainstream senza "pop-pizzarsi". Prima ancora c'era la cosiddetta "vecchia scuola" che, eticamente, voleva restare underground. Però oggi assistiamo anche a una deriva: alcuni usano il rap e poi diventano un fenomeno televisivo perdendo di vista le radici».

Fedez?

«Bravissimo nel fare business ma fa pop, non hip hop».

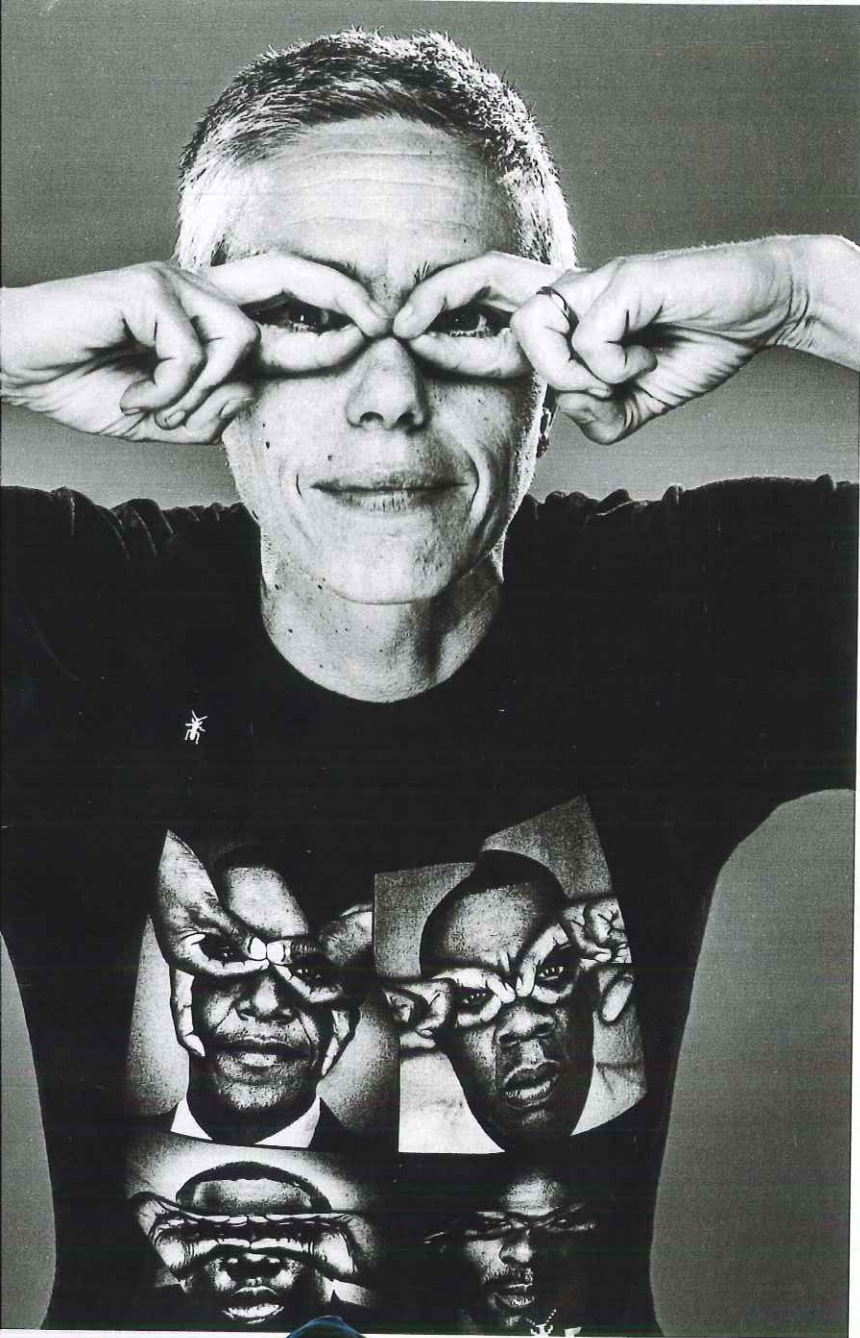
Lei dice che l'Italia è un Paese ipocrita



DA SINISTRA, FEDEZ, FABRI FIBRA E MARRACASH. A DESTRA, BELLO FIGO E CLEMENTINO, ARRIVATO ULTIMO AL FESTIVAL DI SANREMO APPENA CONCLUSO CON IL BRANO RAGAZZI FUORI

GETTY IMAGES

AGF (X2)



CARLO FURGERI GILBERT AG. PHOTOGRAPH SERVICE

L'omologazione...

«Tutto quello che passa è stramassificato, anestetizzato: la musica, i programmi, i giornali non rappresentano quasi mai quello che succede davvero».

Lei però è appena stata a Sanremo con Clementino. Perché?

«Perché a lui il Festival piace: la sua famiglia lo seguiva, ce l'ha nel Dna. Sapevamo anche noi che in quel contesto il vero rap non può funzionare, infatti ha avuto il posto d'onore: ultimo».

Fibra però ce l'ha fatta ad arrivare al numero uno rimanendo se stesso...

«Lui ha vinto perché non ha accettato di piegarsi alle regole e il pubblico finalmente si trovava di fronte a qualcuno che usava un linguaggio vero. Dovunque andavamo gli dicevano: "ma perché devi dire queste cose brutte? Perché non parli d'amore? Sarai innamorato anche tu no?". Ma nella vita ci sono i divorzi, la fatica di arrivare alla fine del mese, il malessere...».

Tra i nuovi chi le piace?

«Finalmente ho messo sotto contratto un artista afro-italiano. Si chiama Tommy Kuti ed è di origine nigeriana: un vero talento».

Come Bello Figo?

«Beh lui non ha né le basi strumentali né le metriche del rap ma è modernissimo. Prende tutti gli elementi che vanno di più: rap, YouTube, Renzi e li mette insieme. La cosa incredibile è che quasi nessuno ha capito

«BELLO FIGO NON È UN VERO RAPPER, MA È MODERNISSIMO. LO HANNO CAPITO SOLO I RAGAZZINI»

che stava pigliando tutti per il culo». **Un modo di fare satira piuttosto raffinato in realtà.**

«Gli unici che l'hanno capito sono i ragazzini. Lo ascoltano tutti e lo ascoltano nel modo giusto: è la roba della loro generazione. E la cosa più rap è che Bello Figo viene cantato da ragazzini bianchi borghesi in tutta Italia e tanto basta per farlo odiare: è fastidioso, l'Italia perbenista non lo vuole. E come dicevo prima, la cosa più rivoluzionaria del rap è che un ragazzo ritenuto senza futuro riesca a farcela contro ogni aspettativa». □



dove l'apparenza è tutto e la verità è un'altra. E nessuno vuole veramente dirla. Qual è la verità?

«Per esempio il vero motivo per cui il rap, quello vero, non passa in radio non lo dice nessuno: siccome c'è il 40 per cento di disoccupazione nella fascia 15-24 anni, le aziende che fanno pubblicità ritengono inutile fare riferimento a quel pubblico perché non ha potere d'acquisto. Altro che scelte editoriali».

Prima diceva che oggi vince